

I.

Dalla base della Marina militare americana di Bahrain stavamo per raggiungere la portaerei a bordo di un Grumman C-2A Greyhound: uno sgraziato turboelica che piú che al levriero del nome [Greyhound] somigliava a un cavallo da guerra o da tiro. Tutto era fuorché agile e veloce. Il cielo faceva quello che fa sempre a quell'ora: aspettava che spuntasse il sole. Il sole è l'unico evento nel cielo in quella parte del mondo – il sole e le stelle, che brillavano per la loro assenza. La temperatura era gradevole; di lí a qualche ora sarebbe stata infernale. Sedici passeggeri, tutti della Marina militare tranne il sottoscritto e il fotografo, riuniti in fondo al Greyhound – anche detto Cod (Carrier Onboard Delivery: consegne a bordo di portaerei) – ad ascoltare le procedure di sicurezza prima del decollo. Ci avevano pesato i bagagli sottraendoceli per caricarli a bordo. Mi era toccato consegnare, protestando, anche la borsa del computer, una novità senza precedenti. Andava stivata perché atterrando sulla portaerei, quando l'aereo avrebbe agganciato il cavo d'arresto, saremmo passati da 140 a 0 miglia all'ora nel giro di un paio di secondi: la «trappola», la prima di tante parole che ho sentito per la prima volta, o meglio, la prima di tante volte in cui ho sentito una parola familiare usata in modo del tutto inedito. Sapevo a che cosa si riferiva e che cosa riguardava la trappola – il gancio, il cavo d'arresto – ma ero indeciso sull'uso. Face-

vamo la trappola? Colpivamo la trappola? Finivamo nella trappola? La trappola: esisteva isolata dalle altre parole, bruscamente e perennemente bloccata rispetto al normale andamento della sintassi.

C'era anche la parola «craniale»: in quel contesto non era un aggettivo (per esempio di massaggio) bensì un nome che si riferiva alla protezione per la testa, le orecchie e gli occhi che ti davano prima del volo. Senza farsi notare, notai, il cielo andava schiarendo dal grigio all'azzurro. Indossammo il giubbotto di salvataggio e salimmo in fila sull'aereo portandoci dietro i craniali. C'erano due sedili su ciascun lato del corridoio, tutti girati al contrario, e due finestrini grandi come piatti piani su ciascun lato della fusoliera. Non era quella la sede per lamentarsi della mancanza di spazio per le gambe, anche se era una delle cose che risaltavano subito. Le altre erano i fumi e il rumore.

La rampa che avevamo salito si richiuse sigillandoci all'interno. Fecero altri controlli legati alla sicurezza. Incluso puntare una torcia come per vedere se c'erano buchi nella fusoliera. I motivi dovevano essere altri, ma controllare che non ci siano buchi nella fusoliera è comunque buona norma. L'addetta a quei controlli era il corrispettivo militare di un'assistente di volo. Indossava una tenuta da aviatrice color sabbia e sembrava tosta come i personaggi femminili dei racconti di Annie Proulx. Non aveva niente dell'hostess bellona che passa col carrellino chiedendoti se gradisci manzo o pollo e annuncia che l'aereo sta per atterrare, anche se, quando mi si sedette davanti prima del decollo, vidi che dietro la testa aveva uno chignon stretto stretto fermato con le forcine. La Marina militare permetteva alle donne di portare i capelli lunghi. Non ero esattamente sorpreso, solo contento che così fosse.

Prima ancora del rullaggio i motori salirono rumorosamente di giri, un chiasso assordante. E dire che mi era sembrato assordante montando sull'aereo, quando non sapevo nemmeno cosa fossero il rumore e l'assordamento. Somigliava a *Il volo della fenice*. Dava anche quell'impressione, per quanto non ci fossimo ancora mossi, altro che volare. Era chiaramente il momento di indossare il craniale schiaccia-orecchie. Detto fatto rimasi lí, legato stretto, a guardare colpito l'uso non dissimulato di chiodi metallici sul sedile di fronte. Sull'aereo era tutto strappato, rigato, graffiato, scrostato. Tubi, condotti, cavi e sovrastrutture erano visibilissimi. Gli aerei di linea dei paesi piú poveri del mondo lo surclassavano quanto a orpelli; il solo paragonare quell'aereo a uno qualunque delle compagnie low cost occidentali dava un'immagine distorta del lusso. La comodità del passeggero era stata bellamente ignorata in ogni singola fase della progettazione.

Dopo essersi portato a uno stadio di intensità inarrestabile, l'aereo accelerò su una pista per tanto di quel tempo da dare l'impressione che tentassimo l'impossibile a rigor di logica: raggiungere la portaerei via terra. Alla fine il suolo – intravisto, dal finestrino appena dietro sulla sinistra – scomparve. Volammo sopra il Golfo sfocato ma siccome allungare il collo all'indietro per guardare dall'oblò era scomodo e doloroso, mi rimisi dritto in quel tubo silenziosamente rumoroso, vibrante e stracarico a studiare l'ordito di chiodi metallici.